

FABULA

383

**DELLO STESSO AUTORE:**

*Addio, mia amata*

*Il grande sonno*

Raymond Chandler  
**IL LUNGO ADDIO**

*Traduzione di Gianni Pannofino*



**ADELPHI EDIZIONI**

TITOLO ORIGINALE:

*The Long Good-bye*

© 1953 RAYMOND CHANDLER

© 2022 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3718-7

Anno

---

2025 2024 2023 2022

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7 8

## IL LUNGO ADDIO



La prima volta che l'ho visto, Terry Lennox era ubriaco su una Rolls-Royce Silver Wraith davanti alla terrazza del Dancers. Il parcheggiatore era andato a recuperare l'auto e gli stava tenendo aperta la portiera perché il piede sinistro gli penzolava ancora all'esterno, come se lui non sapesse neanche più di averlo. La faccia era giovane, ma i capelli erano bianchi come ossa. Dagli occhi si capiva che era pieno fino all'orlo, ma per il resto pareva il classico bel giovanotto in completo da sera che aveva speso troppi soldi in un locale la cui esistenza aveva appunto quest'unico scopo.

Accanto a lui c'era una ragazza. Aveva i capelli di una deliziosa sfumatura rosso scuro, un sorriso distante e sulle spalle un visone azzurro che faceva quasi sembrare la Rolls-Royce un'auto qualunque. Non del tutto, però. Nulla può riuscirci.

Il parcheggiatore era il solito bulletto in giacca bianca con il nome del ristorante ricamato in rosso sul davanti. Si stava stufando.

«Senta, signore,» ha detto con un tono piuttosto teso «potrebbe per cortesia tirar dentro la gamba così riesco a

chiudere la portiera? O devo lasciare che si spalanchi, così lei cade fuori? ».

La ragazza gli ha rivolto un'occhiataccia che avrebbe dovuto trafiggerlo e spuntargli di mezza spanna dalla schiena, ma non l'ha intimidito per niente. I frequentatori del Dancers ti tolgono ogni illusione circa l'idea che tanti soldi da sperperare possano conferire personalità.

Nel parcheggio è arrivata un'auto sportiva straniera, bassa e senza tettuccio, da cui è sceso un uomo che si è acceso una lunga sigaretta con l'accendisigari della macchina. Indossava una maglia a scacchi con tre bottoni, pantaloni gialli e stivali da cavallerizzo. È passato lasciandosi dietro nuvole d'incenso, senza degnare la Rolls-Royce di uno sguardo. Probabilmente la trovava pacchiana. Ai piedi della scalinata che portava alla terrazza si è fermato per sistemarsi sull'occhio un monocolo.

La ragazza, con uno slancio non privo di fascino, ha detto: « Ho un'idea fantastica, tesoro. Perché non prendiamo un taxi fino a casa tua e tiriamo fuori la decappottabile? È la serata ideale per un giro sulla litoranea fino a Montecito. Conosco gente, da quelle parti, che ha organizzato una festa in piscina ».

Il tizio dai capelli bianchi le ha risposto cortese: « Sono mortificato, ma non ce l'ho più. Ho dovuto venderla ». Dalla voce e da come articolava le frasi si sarebbe detto che aveva bevuto al massimo un po' di succo d'arancia.

« L'hai venduta? In che senso, tesoro? ». Si è allontanata da lui sul sedile, ma la voce arrivava da molto più lontano.

« Sono stato costretto » ha risposto lui. « Per mangiare ».

« Ah, capisco ». Su di lei, in quel momento, una fetta di spumone avrebbe fatto fatica a sciogliersi.

Il parcheggiatore si è reso conto di avere il giovane dai capelli bianchi alla propria portata: in una fascia di reddito bassa. « Sta' a sentire, campione » gli ha detto. « Ho un'auto da parcheggiare. Magari ci si intrattiene più a lungo un'altra volta... se proprio dobbiamo ».



Ha lasciato andare la portiera, che si è spalancata. L'ubriaco è subito scivolato giù dal sedile, atterrando coi fondelli sull'asfalto. Così mi sono avvicinato per dare una mano. So che in generale è un errore intervenire in soccorso di un ubriaco. Se anche ti conosce e gli sei simpatico, c'è sempre il rischio che carichi il braccio e ti dia un pugno sui denti. L'ho afferrato sotto le ascelle e l'ho rimesso in piedi.

«La ringrazio di cuore» ha detto, educatissimo.

La ragazza si è piazzata al volante. «Diventa maledettamente inglese quand'è sbronzo» ha detto con voce d'acciaio inox. «Grazie per averlo raccolto».

«Lo sistemo sul sedile di dietro» ho detto.

«Sono davvero spiacente, ma ho un impegno e sono in ritardo». Ha mollato un po' la frizione e la Rolls è scivolata lentamente in avanti. «È un cane randagio» ha aggiunto con un sorriso insensibile. «Magari lei riesce a trovargli una cucina. Ha imparato a non farla in casa... più o meno».

A quel punto la Rolls è partita a razzo sul vialetto d'accesso, ha svoltato a destra sul Sunset Boulevard ed è svanita. La stavo seguendo con lo sguardo quando il parcheggiatore è tornato. E stavo ancora reggendo in piedi quel tizio, che ormai dormiva sodo.

«Be', anche questa è una soluzione» ho detto al parcheggiatore.

«Certo» ha assentito lui, cinico. «Perché buttarsi via con un beone? Con quelle curve e tutto il resto...».

«Lo conosci?».

«Ho sentito che la signora lo chiamava Terry. Per il resto, non saprei distinguerlo dal didietro di una vacca. Ma sono qui soltanto da due settimane».

«Andresti a prendere la mia auto?» Gli ho dato il tagliando.

Quando è arrivato con la mia Olds, mi pareva ormai di reggere un sacco di piombo. Il parcheggiatore, con la sua giacchetta bianca, mi ha aiutato a sistemarlo sul sedile da-

vanti. Il cliente ha aperto un occhio, ci ha ringraziato e si è rimesso a dormire.

«È l'ubriacone più educato che abbia mai incontrato» ho detto a Giaccabianca.

«Se ne vedono di ogni forma e misura» ha detto lui. «E sono tutti dei cialtroni. Questo, a quanto pare, dev'essersi fatto una plastica».

«Già». Gli ho dato un dollaro e lui mi ha ringraziato. Aveva ragione a proposito della plastica. Il lato destro della faccia era freddo e biancastro e percorso da sottili cicatrici lungo le quali la pelle aveva un aspetto opalescente. Una plastica facciale, e di quelle drastiche.

«Cos'hai intenzione di fare con lui?».

«Lo porto da me e aspetto che si riprenda abbastanza da dirmi dove abita».

Giaccabianca mi ha sorriso sprezzante. «Che babbeo. Se fossi in te, lo scaricherei in un canale di scolo e me ne andrei. Gli sbevazzoni portano un mucchio di guai e nessun divertimento. Ho una mia filosofia, per certe cose: con la competizione che c'è in giro, meglio risparmiare le energie per cavarsela quando si è alle strette».

«Vedo che ci hai fatto carriera, con la tua filosofia» ho detto.

Mi ha guardato perplesso e stava quasi per infuriarsi, ma io ero già al volante e sono partito.

Per certi versi aveva ragione. Terry Lennox mi ha portato un sacco di guai. Ma i guai, in fondo, sono il mio mestiere.

Quell'anno abitavo in Yucca Avenue, nella zona di Laurel Canyon. Era una piccola casa sul pendio di una collina, in una viuzza senza uscita, con una lunga rampa di scale in legno di sequoia che conduceva all'ingresso e un boschetto di eucalipti sull'altro lato della strada. Era già ammobiliata e apparteneva a una donna che si era trasferita per un po' dalla figlia vedova, in Idaho. L'affitto era basso, in

parte perché la proprietaria voleva poterci tornare con un preavviso breve, e in parte per via della scala. La signora cominciava a essere troppo vecchia per affrontarla ogni volta che rientrava a casa.

In un modo o nell'altro ho portato su l'ubriaco. Gli sarebbe piaciuto collaborare, ma aveva le gambe di gomma e continuava a addormentarsi nel bel mezzo delle sue espressioni di scuse. Ho aperto la porta, l'ho trascinato all'interno e l'ho scaricato sul divano. Gli ho buttato addosso una coperta e l'ho lasciato dormire. Per un'ora è andato avanti a russare come un grampo. Poi, d'improvviso, si è svegliato e ha chiesto di andare in bagno. Quando è tornato mi ha scrutato con curiosità, socchiudendo gli occhi, e ha voluto sapere dove diavolo si trovava. Gliel'ho spiegato. Ha detto di chiamarsi Terry Lennox e di abitare a Westwood, in un appartamento dove non lo attendeva nessuno. Aveva la voce limpida e non biascicava per niente.

Mi ha detto che una tazza di caffè non gli sarebbe dispiaciuta. Quando gliel'ho portata, ha cominciato a sorseggiare tenendo il piattino sotto la tazza.

«Come sono arrivato qui?» ha domandato guardandosi attorno.

«Sei andato in coma al Dancers, su una Rolls. La tua amica ti ha mollato lì».

«Eccome!» ha detto. «D'altronde, ne aveva tutte le ragioni».

«Sei inglese?».

«Ho vissuto in Inghilterra, ma non ci sono nato. Se ci fosse modo di chiamare un taxi, io mi toglierei dai piedi».

«Ce n'è uno in attesa».

Uscendo, ha fatto la scala senza bisogno d'aiuto. Non ha detto granché lungo il tragitto fino a Westwood, se non che ero molto gentile e che gli dispiaceva causarmi tutto quel fastidio. Doveva averlo ripetuto così tante volte, e a così tante persone, che ormai gli veniva automatico.

L'appartamento era piccolo, strapieno di roba e anoni-

mo. Si aveva l'impressione che ci si fosse trasferito il pomeriggio precedente. Sul tavolino davanti a un divano verde intenso c'erano una bottiglia di scotch mezzo vuota, del ghiaccio sciolto in una ciotola, tre bottigliette vuote di soda, due bicchieri e un portacenere di vetro pieno di mozziconi, con e senza tracce di rossetto. Non c'erano fotografie né altri effetti personali, da nessuna parte. Sembrava una stanza d'hotel presa per un incontro o per un addio, per qualche drink e una chiacchierata, per una rotolatina sul letto. Non un posto in cui qualcuno viveva.

Mi ha offerto da bere. Gli ho detto no, grazie. Non mi sono seduto. Quando me ne sono andato, mi ha ringraziato ancora un po': non come se per lui avessi scalato una montagna, ma senza neppure sminuire. Era un po' scosso e un po' imbarazzato, ma gentile come pochi. È rimasto ad aspettare sulla porta finché non è arrivato l'ascensore e io ci sono entrato. Tutto si poteva dire, ma non che ignorasse le buone maniere.

Non aveva più fatto parola della ragazza. E non aveva detto che si ritrovava senza lavoro e senza prospettive e che aveva speso quasi tutti i suoi soldi per saldare il conto del Dancers, per una sventola d'alta classe che non era rimasta con lui neanche il tempo di accertarsi che non venisse sbattuto in guardina da qualche poliziotto di pattuglia o ripulito da un tassista cattivo e scaricato in un terreno abbandonato.

Mentre scendevo in ascensore, ho avuto l'impulso di tornare su per portargli via la bottiglia di scotch, ma non era affar mio, e per giunta non serve mai a niente. Uno trova sempre il modo di procurarsi da bere, se deve.

Ho guidato fino a casa mordicchiandomi il labbro. Dovrei essere un duro, ma qualcosa di quell'uomo mi aveva colpito. Non sapevo bene che cosa: forse i capelli bianchi, la faccia sfregiata, la voce limpida e la buona educazione. Poteva bastare, probabilmente. A ogni modo, non c'era ragione per cui dovessi rivederlo. Era solo un cane randagio, come aveva detto la ragazza.